

Articolo scritto da Loredana Vitale

Qualche mese fa mi godevo uno dei miei viaggi preferiti a Milano durante il Fuorisalone. Sembra quasi premonitore vedermi in questa fotografia, pensierosa, mentre contemplo Piazza del Duomo, teatro questo fine settimana di violenti disordini.

Sabato 17 ottobre una manifestazione contro il carovita è degenerata in scontri in piazza. Il giorno dopo, domenica, centinaia di giovani, molti dei quali minorenni e a volto coperto, sono tornati in centro per saccheggiare negozi e distruggere vetrine tra il Duomo, via Torino e il Castello.

C'è qualcosa di profondamente desolante nel contrasto tra i due momenti. Nell'uno, la bellezza della città, la vita quotidiana, le persone che passeggiano tranquille. Nell'altro, i saccheggi, la devastazione, la violenza e la paura.

È la stessa piazza che ho attraversato migliaia di volte, che conosco così bene e che fa parte dei miei ricordi, delle mie passeggiate e dei miei ritorni in una città che sarà sempre casa mia.

Amo Milano. Mentirei se lo negassi. È la città che mi ha vista crescere, in cui ho vissuto buona parte della mia giovinezza e a cui mi legano la mia famiglia, i miei affetti, i miei ricordi e tante esperienze.

La mia famiglia arrivò a Milano per il lavoro di mio padre quando ero bambina, e lì trovammo la nostra casa.

Milano è bellissima. Una città magnifica, ricca di arte, cultura, storia, talento e opportunità. Una città laboriosa, dinamica e accogliente, che ha saputo diventare grande grazie all'impegno di generazioni di persone lavoratrici, allo spirito imprenditoriale della sua gente e alla visione di alcune delle menti più brillanti del mondo imprenditoriale, culturale e creativo. I milanesi sono riservati, non eccessivamente espansivi, ma quando entri nel loro cuore, è per sempre.

Mi commuove pensare che anche mio padre, che ieri avrebbe compiuto 88 anni, abbia contribuito con il suo lavoro di dirigente d'azienda a costruire quella Milano. Come hanno fatto tante persone, tra cui io stessa, che hanno dato il proprio contributo a ciò che oggi rappresenta questa città.

Per questo provo una profonda tristezza, rabbia e impotenza nel vedere quanto accaduto. Il cuore di Milano trasformato in teatro di violenti scontri, negozi assaltati, vetrine distrutte e persone ferite. Immagini più degne di una zona di guerra che di una delle piazze più emblematiche d'Europa. Ma ciò che più mi indigna è l'assoluto disprezzo per le persone, per i loro bisogni, per le loro attività, per i loro sacrifici. Dietro ogni vetrina distrutta ci sono imprenditori che hanno investito il proprio patrimonio, commercianti che lavorano da anni, dipendenti e famiglie che dipendono da quelle entrate.

Con quale diritto qualcuno può sottoporre un'intera città a una situazione simile?

E che dire di chi stava semplicemente passeggiando di domenica nel centro di Milano? Famiglie, bambini, anziani, turisti o lavoratori.

Perché Milano non dorme mai, nemmeno la domenica.

Il diritto di manifestare è indiscutibile, ma **manifestare non significa devastare. Rivendicare diritti non dà il diritto di violare quelli altrui.** Nessuna causa, per quanto legittima, giustifica i saccheggi, le aggressioni o la distruzione.

Inoltre, è importante e opportuno distinguere tra chi protesta pacificamente e chi approfitta di queste circostanze per delinquere.

C'è qualcosa di particolarmente irritante in quella prepotenza, arroganza e profonda ignoranza di chi sembra ritenere che le proprie frustrazioni gli concedano un qualche diritto sul lavoro e sui beni degli altri. Una città, i suoi monumenti, i suoi esercizi commerciali e i suoi servizi pubblici non nascono per generazione spontanea. Sono il frutto di uno sforzo collettivo, di investimenti, di lavoro e di risorse che appartengono all'intera società.

Distruggere in pochi minuti ciò che altri hanno impiegato anni a costruire non è una dimostrazione di coraggio né di ribellione. È inciviltà.

Quanto accaduto a Milano, come altri episodi di violenza che abbiamo visto in città europee, mi porta a una riflessione che va ben oltre qualche disordine.

Che cosa sta succedendo nella nostra società?

Trovo particolarmente sconvolgente la giovane età di molti dei protagonisti. Bambini e adolescenti, alcuni di appena dodici o tredici anni, che partecipano ai saccheggi, devastano negozi, rubano e seguono gruppi violenti.

Mi chiedo, prima di tutto: dove sono i loro genitori? Che educazione stanno ricevendo? Chi insegna loro, con l'esempio, il rispetto per gli altri, il valore del lavoro, l'onestà e la responsabilità individuale e collettiva?

Ho visto sui social l'immagine di un bambino di circa dodici anni che, con una maschera di Spiderman, diceva di protestare contro uno Stato che non li vede. Non so fino a che punto quelle parole riflettano una convinzione propria o ripetano semplicemente discorsi sentiti intorno a sé. Ma trovo profondamente sorprendente che voglia essere visto «senza vedere gli altri». È quantomeno ironico.

Che cosa sa davvero un bambino di dodici anni dello Stato? Chi sono i suoi punti di riferimento? Quali persone ammira e quali messaggi riceve?

Non posso fare a meno di ricordare la mia infanzia. Avevo undici anni quando l'Italia vinse i Mondiali del 1982. Ricordo Cabrini, Paolo Rossi, Zoff, Tardelli... e quella straordinaria gioia collettiva che invase le nostre strade, ben diversa dall'invasione di questi due giorni. Pur non essendo tifosa di calcio, tutto ciò faceva parte di un sentimento condiviso. Nemmeno io allora capivo la complessità dello Stato italiano, ma comprendevo perfettamente il senso di appartenenza. L'orgoglio di essere italiana e di condividere qualcosa di meraviglioso con milioni di persone.

Anche la mia generazione è scesa in piazza, come tante altre, per diverse rivendicazioni. Ma protestare o manifestare e distruggere sono cose molto diverse.

Oggi mi inquieta la mancanza di punti di riferimento che sembrano avere alcuni giovani, l'influenza di certi discorsi e contenuti digitali, la ricerca costante di protagonismo e quell'apparente normalizzazione di comportamenti che dovrebbero suscitare un rifiuto immediato.

E, soprattutto, mi inquieta la responsabilità degli adulti.

L'influenza del gruppo può spiegare alcuni comportamenti, ma non cancella la responsabilità individuale, delle famiglie e della società.

Educare significa anche porre dei limiti, insegnare ad accettare un no e far comprendere che le nostre azioni hanno conseguenze sugli altri. La libertà non consiste nel fare ciò che ci pare.

Personalmente, sono molto rare le occasioni in cui mi esprimo su politica o conflitti sociali. Tra le altre ragioni, perché ho constatato quanta poca tolleranza ci sia verso chi la pensa diversamente. Ma quanto accaduto grida al cielo.

Mi preoccupa profondamente questa perdita di rispetto, perché la convivenza comincia proprio dal riconoscere che gli altri hanno i nostri stessi diritti.

E questo mi porta a un'altra questione che ritengo importante affrontare: l'integrazione culturale.

Non lo dico solo io. Lo stesso sindaco di Milano, Giuseppe Sala, riconosceva dalla piazza che questi fatti hanno messo in luce un importante problema di integrazione. Solo domenica, 271 persone sono state accompagnate in questura, 220 delle quali minorenni, e ci sono stati 32 arresti, 13 dei quali di cittadini stranieri.

Qui mi permetto di parlare a partire dalla mia esperienza personale, anche se qualcuno dirà che tra Spagna e Italia non c'è poi tanta differenza.

Sono italiana e vivo in Spagna da molti anni. Quando sono arrivata, ho capito che far parte di un altro Paese significava conoscerne perfettamente la lingua, i costumi, la cultura, rispettarne le istituzioni e partecipare attivamente alla sua società. Contribuire al bene comune.

L'ho fatto senza mai rinunciare alle mie radici.

Resto profondamente italiana, amo la mia cultura, la mia lingua, la mia storia e le mie tradizioni. Ma ho fatto mie anche molte di quelle spagnole, ho condiviso ciò che sono e mi sono arricchita di ciò che ho trovato qui.

Mi sembra uno scambio umano e culturale meraviglioso.

Perché *integrarsi non significa rinunciare alla propria identità, ma imparare a convivere, portando ciò che siamo e rispettando ciò che troviamo.*

La convivenza esige reciprocità e deve fondarsi sul rispetto reciproco, ma anche su un quadro di principi e diritti fondamentali che non possono essere messi in discussione in nome di nessuna ideologia, tradizione, origine o cultura.

La parità tra donne e uomini, la libertà di pensiero, la dignità umana, la tutela dei minori e l'uguaglianza davanti alla legge sono conquiste democratiche che dobbiamo preservare. Nessuna usanza, propria o altrui, può porsi al di sopra di questi diritti.

L'Europa possiede un patrimonio storico, artistico, culturale e umanistico straordinario. Un'eredità costruita nel corso dei secoli, anche grazie allo scambio tra culture, che merita di essere rispettata e protetta. La crescente diversità può arricchirci enormemente, ma non possiamo confondere l'apertura culturale con la rinuncia alla nostra identità, né la tolleranza con l'accettazione di comportamenti che violano le nostre leggi, i nostri costumi o i nostri diritti.

Le responsabilità individuali devono essere pretese da tutti allo stesso modo, indipendentemente dall'origine o dalla nazionalità.

Lo stesso vale per le nostre istituzioni, che hanno il dovere di garantire la sicurezza, proteggere il patrimonio e far rispettare le leggi. Non basta condannare i fatti dopo che sono accaduti.

Infine, dobbiamo ricordare che esiste una stragrande maggioranza di cittadini che lavora, adempie ai propri doveri, rispetta le regole e contribuisce al sostentamento della società. Non dobbiamo rassegnarci al fatto che chi rispetta le regole debba subire le conseguenze di chi decide di ignorarle.

So che tutto questo risulterà categorico in una società della falsa tolleranza e del buonismo. Lo è. E credo che sia ora di dire basta. Gli eventi che stiamo vivendo in Europa esigono una profonda riflessione e azioni immediate.

Bisogna porre un freno a questa violenza. Salvaguardare la nostra cultura. Ci sta fagocitando un modo di stare al mondo: l'impunità, l'intimidazione, il disprezzo per ciò che è degli altri. Il nonsenso si è insediato nelle nostre vite. La violenza, l'aggressività e l'intolleranza sono il pane quotidiano. Non si tratta di idealizzare il passato né di rifiutare i cambiamenti o l'integrazione. Si tratta di chiederci quale società stiamo costruendo e che cosa vogliamo lasciare ai nostri figli.

Detto questo...

Milano resterà una città magnifica. Spero che presto gli animi si placino e che torni a essere la città della laboriosità, del design e della creatività, nonostante quei pochi che l'hanno ferita, maltrattata e usurpata questa fine settimana.

Lo stesso auguro all'Europa, con il suo straordinario patrimonio culturale e artistico.

L'Italia, la Francia e il resto d'Europa sono la nostra eredità, la nostra identità. Abbiamo la responsabilità di custodirli e difenderli.

W Milano. W l'Italia. W l'Europa.